

RECENSIONI

A. Laks, *Plato's Second Republic*

di

BRUNO CENTRONE*

Come le sonate di Beethoven, ogni dialogo di Platone è unico e irripetibile nella sua originalità, e le *Leggi* non fanno eccezione: scritto sinuoso ma terso nello stile, solidamente strutturato e magistralmente costruito, pur se – quasi certamente – incompiuto. Già da questa presentazione (p. 13) emerge con nettezza la prospettiva dell'autore, uno dei maggiori interpreti delle *Leggi*, estranea alla tradizionale svalutazione del dialogo o alla sua considerazione in termini di una produzione senile di livello inferiore. Il saggio di Laks si pone in effetti a coronamento di una progressiva rivalutazione dell'ultimo dialogo platonico, da parte della critica, a fronte di una tradizione variamente incline a sminuirne l'importanza. E se una rivalutazione delle *Leggi* rispetto ad alcune letture per lungo tempo prevalenti non è un fatto del tutto nuovo, di grande impatto è invece la valutazione delle *Leggi* come dialogo autenticamente politico, il più politico di Platone e il suo più importante, nonostante le apparenze, per la storia del pensiero politico; valutazione che passa per un'analisi penetrante e approfondita del rapporto tra *Repubblica* e *Leggi* sulla *vexata quaestio* della eventuale realizzabilità dei due distinti progetti.

Forse la cosa migliore è lasciar parlare l'autore, quando indica l'intento di questo saggio nell'«articolazione della rete concettuale che nelle *Leggi* viene tessuta intorno al termine «legge»» (p. 154). Il principale motivo conduttore è costituito dalla tensione di fondo tra il contenuto noetico della legge, che ha una fondazione teologica (il termine teo-nomo-noocrazia sarebbe, nella sua artificiosa complessità, il più adatto per la città delle *Leggi*: cfr. p. 19), e la sua forma, inevitabilmente costrittiva e violenta, sino al punto da farle meritare la qualificazione di «tirannica». Tensione che spiega l'intenzione dell'Ateniese di posporre quanto più possibile la vera e propria legi-

* La traduzione italiana dei brani citati dal volume di Laks è sempre dell'autore.

slazione, in quanto la costrizione non si accorda con l'ozio positivo della discussione generale, condotta su un piano teorico. Ma è inevitabile destino del legislatore quello di doversi muovere faticosamente tra questi due poli.

Alla questione della "politicità" delle *Leggi* si lega strettamente quella, assai discussa, della realizzabilità della *polis* progettata (cap. 2). Laks riprende qui e approfondisce una tesi già formulata in suoi precedenti lavori, che pone la questione in termini decisamente innovativi. Che nelle *Leggi* vi sia un mutamento radicale rispetto alla *Repubblica* è fuori di dubbio. Domina l'intero dialogo il proclama di una «ritirata globale» (p. 59), che però non implica l'abbandono del modello, ma tutto l'opposto. Con la *Repubblica* c'è anche, infatti, una significativa continuità, resa visibile già in quest'ultimo dialogo grazie a un approfondimento della nozione di possibile, nei suoi distinti significati di «realizzabile senza residui» e «capace di approssimazione» a un paradigma rispetto al quale rimane uno iato incolmabile anche al massimo grado di vicinanza. "Possibile" è in tal senso compatibile con "impossibile", in quanto il modello proposto nel discorso non è riproducibile senza residui, e permane sempre uno scarto incolmabile tra l'essere e il divenire, l'ideale e l'esistente. Continuità non significa dunque *gradazione* tra la prima e la seconda città. Di più, la seconda *polis* è tale rispetto alla prima delle *Leggi*, che nonostante i punti di contatto non è la città ideale della *Repubblica*, ma è anch'essa un paradigma a sé stante che serve di fatto da guida per la realizzazione della costituzione e per l'implementazione del progetto politico. Di qui anche il titolo del libro: non semplicemente una seconda *polis*, ma una seconda *Repubblica*. «L'abbandono [*retreat*] della linea sacra» della *petteia* proclamato dall'Ateniense in un momento tipico del dialogo (p. 56) non intacca l'unità del pensiero politico di Platone, ma anzi la conferma. L'opera di Platone come pensatore politico consiste esattamente nell'articolazione della tensione fondamentale tra il divino, la città per dèi e figli di dèi, e l'umano, o il progetto che vuole essere concretamente implementato.

L'«abbandono» o *retreat* delle *Leggi* è in effetti in accordo con l'antropologia che trova la sua più icastica espressione nell'analogia della marionetta del libro I: l'epiteto di «divina» attribuito alla marionetta, oltre ad indicare che gli uomini sono proprietà degli dèi, segnala la possibilità che l'uomo intraprenda un percorso di divinizzazione in cui si realizza la sua autentica natura (p. 69). Ma questa prospettiva ottimistica convive con un pessimismo di fondo caratteristico di Platone, e questa tensione attraversa l'intero dialogo, rendendo conto

di quella che l'autore chiama la «scalarità» delle *Leggi* (pp. 73, 156), ancora una volta legata alla nozione di possibilità sopra ricordata. Parimenti oscillante è, nella sua complessità, la determinazione del fine ultimo, o meglio dei fini, che si rivelano molteplici: virtù, saggezza, amicizia, ma – abbastanza sorprendentemente e sia pure con un peso diverso rispetto alla virtù – libertà, intesa come caratteristica costituzionale interna prima che come indipendenza politica. Apparentemente scomparsa nei libri III-VI, la libertà viene poi riconcettualizzata e ridefinita in senso positivo come una forma di servitù volontaria, liberamente accettata e proveniente dall'agente stesso, nei confronti degli dèi e della divina legge della ragione, antesignana della distinzione rousseauiana tra indipendenza e libertà (p. 99). Libertà (democratica) la cui sintesi organica con l'autorità (monarchica) dovrebbe costituire un composto e non un miscuglio, producendo una metamorfosi in cui le due componenti vengono meno nella loro individualità; è questa la medietà cui il legislatore deve aspirare.

Alla luce della tensione tra la forma della legge, irrazionale e apolitica in quanto coercitiva e violenta, e il suo contenuto noetico, fragile e bisognoso di assistenza, va compresa la relazione tra leggi e proemi (cap. 7). Il proemio persuasivo rafforza il contenuto della legge, riducendo la costrizione e incrementando la sottomissione volontaria. Portata alle estreme conseguenze, la pratica ideale del legislatore filosoficamente persuasivo porterebbe, più che alla produzione di proemi, a rendere *superflua* la legge. Si tratta però, ancora una volta, di un'idealizzazione che conferma il carattere utopico della legislazione, nelle *Leggi* portata a trascendere continuamente sé stessa. In quest'ottica possono vedersi i due preamboli che hanno carattere di eccezionalità: quello indirizzato ai coloni nel libro V e quello precedente la legge sull'empietà nel libro X (cap. 9). Chi fosse persuaso dal preambolo generale all'intero corpo legislativo, che socraticamente pone l'anima al centro, potrebbe probabilmente fare a meno delle leggi. Va poi detto che anche il preambolo didattico del libro X – decisivo in quanto la questione dell'empietà è l'architrave del dialogo, che determina il successo o il fallimento dell'intera intrapresa – conserva un suo carattere di idealità, rimanendo un'utopia legislativa; e questo perché la disposizione dell'ateo, nello specifico contesto, più che rendere possibile la conversazione filosofica tra dottore e paziente, descritta e auspicata in una delle più fortunate analogie del dialogo, finisce per essere analoga all'atteggiamento non-collaborativo che normalmente e perlopiù caratterizza il rapporto paziente-medico. Il

dialogo filosofico è, alla lontana, il paradigma della legislazione, ma la pratica della persuasione rivela inevitabilmente precisi limiti.

Questa è, in ultima analisi, una delle ragioni per cui le *Leggi* sono la più autentica e vera tragedia (cap. 10). Se infatti uno dei motivi di questa auto-descrizione platonica della propria opera è costituito dal fatto che la legge e il codice penale incarnano il principio illustrato nelle sequenze virtuose della buona tragedia, culminanti nella punizione per il crimine commesso, dall'altro si tratta del menzionato conflitto, tipicamente tragico, tra il contenuto noetico della legge e la sua forma coercitiva e violenta, tra la ragione e i *pathe* irrazionali della marionetta; conflitto che rimane tragicamente irrisolto.

Questa breve sintesi non rende certamente ragione della complessità e della profondità di questo libro, la cui costruzione intricata riflette specularmente la struttura del dialogo stesso e merita una lettura lenta, puntuale e meditata. Laks guida il lettore in un percorso sinuoso e tutt'altro che facile da seguire, ma – per usare le parole dello stesso Ateniese (803c) – *pases spoudes axion*. Il quadro complessivo che viene restituito fa emergere l'unità del pensiero platonico, in una prospettiva che supera e rende obsoleta l'antiquata antitesi tra evolucionismo e unitarismo, non negando i significativi mutamenti riassunti nella celebre immagine della vista più acuta che si ha da vecchi (715d-e, citato in esergo al libro), ma piuttosto mettendo in rilievo la problematica articolazione concettuale propria della prospettiva paradigmatica che globalmente caratterizza la riflessione di Platone. In questa direzione va anche una delle tre appendici del libro, sulla presunta evoluzione della psicologia platonica (pp. 169-76, con critica della tesi di un abbandono, nelle *Leggi*, della psicologia pluripartita in favore di una concezione unitaria della persona; le altre due riguardano il *Politico* e la sua relazione con *Repubblica* e *Leggi*, pp. 159-67; e le critiche di Aristotele e Posidonio, pp. 177-9). Grandissima parte dei risultati conseguiti da Laks in tale imprescindibile contributo sono da considerarsi, in questa prospettiva, definitivi e irreversibili.

Università di Pisa
bruno.centrone@unipi.it

Laks, André, *Plato's Second Republic: An Essay on the Laws*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2022, 278 pp., \$ 35.00.